



HARALD GILBERS

IL PONTE AEREO PER BERLINO

Il commissario Oppenheimer e l'indagine tra Est e Ovest

emons : GIALLI TEDESCHI

IL PONTE AEREO PER BERLINO

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque somiglianza con persone vive o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

HARALD GILBERS

IL PONTE AEREO PER BERLINO

Il commissario Oppenheimer e l'indagine tra Est e Ovest

Traduzione di Angela Ricci

emons:

Dello stesso autore:

Berlino 1944. Caccia all'assassino tra le macerie

I figli di Odino. L'ex commissario Oppenheimer e la fine del Reich

Atto finale. L'ex commissario Oppenheimer e l'Armata Rossa a Berlino

La lista nera. L'ex commissario Oppenheimer e la resa dei conti

L'inverno della fame. Il commissario Oppenheimer e i fuggitivi del Reich



Titolo originale: *Luftbrücke*

© 2021 Knauer Verlag. Ein Imprint der Verlagsgruppe Droemer Knauer GmbH & Co. KG, München

© 2022 Emons Verlag GmbH
Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: aprile 2022

Impaginazione: Rossella Di Palma
Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn)
Printed in Italy 2022

ISBN 978-3-7408-1534-9

Distribuito da Emons Italia S.r.l.
Viale della Piramide Cestia 1c
00153 Roma
www.emonsedizioni.it

Personaggi principali

Richard Oppenheimer – commissario di polizia criminale

Lisa Oppenheimer – moglie di Richard Oppenheimer

Hildegard von Strachwitz detta Hilde – medico, amica di Richard Oppenheimer

Franz Schmude – vecchio amico di Oppenheimer e Hilde

Piccolo Hans – poliziotto, ex scagnozzo del criminale Ede

Gerda – guardia del corpo e buttafuori di Ede

Theo – orfano adottato da Richard e Lisa Oppenheimer

Wenzel – aspirante ispettore

Reinmann – aspirante ispettore

Negele – aspirante ispettore

Großkurth – commissario di polizia

Seeßlen – supervisore capo

Gebert – medico legale

Hergesheimer – tecnico di laboratorio della Scientifica

Rensch – giornalista

Signorina Zander – compagna di Rensch

Tetzlaff – criminale in pensione

Signora Ostendorf – sarta

Signora Norden – sarta

Alfred Manowski – ingegnere elettrico

Mercoledì 16 giugno 1948

Nella vita i cambiamenti irrevocabili raramente si annunciano in anticipo. Se ne stanno in agguato e arrivano di sorpresa. Quindi anche i quattro scolari irrequieti che non vedevano l'ora che terminasse l'ultima lezione non potevano immaginare che quello era il giorno in cui avrebbero incontrato per la prima volta la morte.

L'aula era piena di polvere di gesso. Sven trovava la cosa straordinariamente appropriata all'aridità della materia. Sedeva impaziente sulla sedia di legno e agitava i piedi. A dir la verità la campanella avrebbe dovuto suonare già da un pezzo per annunciare la fine delle lezioni.

Quel giorno aveva particolarmente fretta. Finalmente era arrivata l'estate, e come sempre in quel periodo dell'anno le giornate sembravano prolungarsi all'infinito. Una volta sfuggiti alla scuola c'era abbastanza tempo per inventarsi qualcosa da fare fuori. Aveva undici anni e tre compagni della stessa età, con i quali si recava di solito a far danni sulla sponda nord della vicina baia di Rummelsburger. Erano ottimi amici i suoi, i migliori che esistessero. Sven poteva fidarsi di loro, lo sapeva con la certezza che soltanto i bambini hanno.

Il suono della campanella interruppe la monotona spiegazione dell'insegnante. Sven infilò in fretta e furia i libri nello zaino e si alzò di scatto. Solo lo sguardo severo dell'insegnante gli ricordò di mettere a posto la sedia sul banco. I suoi tre compagni lo aspettavano già in corridoio. Con le sacche in spalla si precipitarono giù per le ampie scale fino al pianterreno e attraversarono il cortile di corsa, schiamazzando. Le loro voci

acute risuonavano così alte da coprire persino il tintinnio delle stoviglie di latta del pranzo appese agli zaini.

Come ogni giorno, si fermarono solo pochi minuti a casa. Anche Sven, appena entrato, lanciò in un angolo le cose di scuola, gridò alla madre che era tornato e colse la prima occasione per uscire di nuovo a giocare. Questa volta però sua madre insisté perché si mettesse il berretto con la visiera e i paraorecchie che gli sbattevano ai lati del volto. Purtroppo l'estate minacciava di essere piuttosto deludente. Nonostante le temperature piacevoli, le giornate erano grigie e ogni tanto arrivava qualche scroscio di pioggia. Ancora non si sentiva il tipico profumo dell'estate che lui conosceva così bene, e che si levava nell'aria tremolante per il caldo.

Deciso a sfidare il tempo instabile, si avviò verso Medaillonplatz. Come d'abitudine incontrò i suoi amici nel parco. Rimasero un po' lì a scherzare, dopodiché si incamminarono verso il lago. La riva boscosa era un vero e proprio parco giochi per loro, un posto dove potevano scatenarsi ed escogitare nuove malefatte.

La giornata non particolarmente invitante non spingeva molta gente in giro. Non c'era traccia nemmeno dei bambini del vicino orfanotrofio. La madre di Sven gli aveva esplicitamente proibito di giocare con loro, sosteneva che erano pericolosi, perché aveva sentito dire che l'istituto ospitava anche alcuni bambini difficili. Pure le altre madri la pensavano allo stesso modo, perciò una sorta di barriera invisibile divideva il gruppo degli amici di Sven da quello degli orfani.

Dell'ultimo faceva parte anche la bambina con le trecce. Sven fu il primo a vederla, mentre si avvicinavano alla riva. Era in piedi proprio davanti all'acqua, se non fosse stata completamente vestita si sarebbe potuto pensare che volesse immergersi. Invece fissava immobile i flutti, solo la sua gonna si agitava all'aria.

Sven rallentò il passo e infine si fermò. Non riusciva a capire perché la bambina fosse così immobile, ma aveva la sensazione che si trattasse di qualcosa di serio. In quel momento si sentì molto adulto. Fece appena in tempo a intercettare Schorsch,

che si apprestava ad aggirare di soppiatto un albero per andare a cacciare via la piccola.

“Lasciala stare,” gli sibilò.

Schorsch lo guardò sorpreso e arricciò il naso un po' schiacciato. “Dobbiamo andare in fondo a questa faccenda,” mormorò infine Sven a fior di labbra, come il suo eroe preferito dei film western, mettendosi alla testa del gruppo. I ragazzi si avvicinarono con cautela alla bambina e dopo pochi passi si accorsero che si stava succhiando il pollice. Aveva il viso arrossato e gli occhi infossati. Sven si rese conto che aveva paura. Ma allo stesso tempo pareva affascinata dallo spettacolo davanti ai suoi occhi.

Sven seguì il suo sguardo. Le chiome fruscianti degli alberi avvolgevano la riva in una dolce penombra. Dovette avvicinarsi ancora un po' per poter riconoscere cos'era l'oggetto misterioso che la bambina stava fissando. Era a pochi passi da lei, disteso nell'acqua bassa. All'inizio vide soltanto uno scintillio azzurro pallido tra la melma della riva, poi riuscì a distinguerne i contorni.

Di fronte a lui c'era un pezzo di carne, la parte tagliata era rosso scuro, con al centro un osso bianco che spuntava fuori. Sven aveva già visto qualcosa del genere dal macellaio. Uno dei suoi amici mormorò delle parole, agitato. Pure lui aveva capito che cos'era.

Tra la melma c'era la parte inferiore di una gamba. Si vedeva bene anche il piede. Non era una zampa di maiale, né di manzo: era la gamba di una persona.

Con le mani nelle tasche dell'impermeabile, Oppenheimer si avvicinò lentamente al luogo del rinvenimento, nella baia di Rummelsburger. Si trattava per l'esattezza di un'insenatura secondaria della Sprea, racchiusa tra la penisola di Stralau e il quartiere di Lichtenberg. L'arto mutilato si trovava sul lato di Lichtenberg, verso nord, in un'area che gli abitanti chiamavano la Riva dei Bolle, perché d'inverno i proprietari dell'omonimo caseificio avevano l'abitudine di venire a prendere lì il ghiaccio necessario a raffreddare i loro prodotti. Adesso però era giungo e non

c'era più traccia di ghiaccio. In compenso Oppenheimer si sentiva spiacevolmente sudaticcio, il suo cappotto sarebbe stato senz'altro appropriato a temperature più fredde. Il commissario tentò comunque di vederne il lato positivo, era meglio soffrire un po' il caldo che essere sorpreso da uno scroscio di pioggia.

Wenzel, il suo assistente, spiccava tra il manipolo di poliziotti sulla riva perché, magro come un chiodo, assomigliava a uno spaventapasseri. Nonostante il suo aspetto malandato era tuttavia sorprendentemente energico e si dava parecchio da fare. Pieno di buona volontà, era sceso subito dall'auto di servizio non appena Oppenheimer l'aveva parcheggiata, in un vicolo senza uscita vicino alla riva. La collaborazione così serena tra i due ricordava un po' al commissario il suo defunto collega Billhardt. Anche con Wenzel si intendevano alla perfezione e per questo avevano rinunciato da tempo alle consuete formule di cortesia. Persino l'ispettore capo Cordes se ne era accorto, perciò capitava sempre più spesso che li mandasse insieme a caccia di criminali.

“Che abbiamo?” chiese Oppenheimer.

Wenzel si voltò verso di lui.

“I ragazzini hanno trovato qui questa gamba e hanno chiamato la polizia.” Indicò l'arto mutilato nella melma e rivolse un cenno del capo ai piccoli che osservavano agitati quel che facevano gli adulti. In piedi accanto a loro c'era una donna in abiti civili, probabilmente la collega della polizia criminale femminile richiesta in simili circostanze. Sebbene il suo compito fosse di occuparsi dei testimoni oculari minorenni, nemmeno lei riusciva a distogliere lo sguardo dalla gamba ritrovata.

“Sembra proprio che sia stata spinta fin qui,” aggiunse Wenzel. Poi condusse Oppenheimer fuori dalla portata d'orecchio dei poliziotti e mormorò: “Devono essere passate già diverse ore. Prima sono arrivati gli agenti di pattuglia, per delimitare il perimetro del rinvenimento, poi hanno avvisato la polizia fluviale. E solo allora a qualcuno è venuta l'idea di coinvolgere anche noi.” Scosse la testa.

Oppenheimer annuì distrattamente. Si sarebbe dedicato più tardi a quell'impiccio burocratico, ora la sua attenzione era rivolt-

ta esclusivamente all'arto. Piantò in asso Wenzel e scese un po' traballante il ripido pendio che conduceva alla riva. Arrivato sufficientemente vicino alla gamba poté notarne i particolari. "Almeno abbiamo qualche indizio per l'identificazione," mormorò.

Anche Wenzel gli si accostò e annuì. "Le dita mancanti sono un dettaglio che salta all'occhio."

Il commissario si accovacciò, con le articolazioni che gli scricchiolavano, per farsi un quadro migliore della situazione. Era una gamba destra, a cui mancavano le due dita accanto all'alluce. Osservò più da vicino i moncherini.

"Sembrano guarite bene," notò. "L'amputazione deve risalire a diversi anni fa." Girò intorno all'arto, senza riuscire a evitare che le scarpe gli sprofondassero nel terriccio umido. "Ah, era meglio mettersi gli stivali di gomma," si lamentò con voce mesta. Diede un'ultima controllata e si rivolse di nuovo a Wenzel. "Come ti sembra il taglio?"

In quel momento il collega era occupato ad accendersi una sigaretta; non resisteva molto a lungo senza nicotina. Le sue osservazioni gli confermarono le conclusioni a cui lui era già giunto. "Mi ci gioco quello che vuole che non è stato un incidente. La gamba è stata recisa di netto, i bordi della ferita sono puliti e liscissimi. Escluderei che sia stata l'elica di una nave, che l'avrebbe fatta a pezzi."

"Invece è un'opera di precisione chirurgica," rifletté Oppenheimer tra sé e sé. Più o meno una volta ogni anno e mezzo accadeva di ritrovare parti di cadavere nel territorio urbano di Berlino. Quasi sempre si trattava del tentativo di occultare un omicidio. Il commissario si rialzò e rifletté con voce grave: "Direi di optare per un atto premeditato. Probabilmente l'idea era di sbarazzarsi di questa gamba nella Sprea. È il gioco più vecchio del mondo: senza cadavere non c'è prova di omicidio."

"Dev'essere successo nei dintorni." Notando lo sguardo interrogativo di Oppenheimer, Wenzel precisò: "La gamba non è in acqua da molto, i tessuti si sono a malapena gonfiati. E in questo punto la corrente della Sprea è lenta. Non può essere stata gettata molto lontano da qui, l'assassino deve averla buttata da qualche parte a monte del fiume, nei paraggi."

Oppenheimer guardò nella direzione indicata da Wenzel. Una chiatta stava passando davanti alle ciminiere del grande complesso industriale Klingenberg. Gli alti comignoli continuavano a sputare fumo nero, come se sotto di essi bruciassero le fiamme dell'inferno. In quella baia laterale si raccoglieva parte delle acque della Sprea, creando possibili correnti sotterranee. Oppenheimer decise di procedere in maniera scrupolosa.

“Non possiamo escludere niente. Almeno non ancora. Dobbiamo prendere in considerazione entrambe le sponde e l'intera baia.”

Wenzel fece una smorfia e il suo capo alzò le mani, come per giustificarsi. “Lo so, dobbiamo restare entro confini praticabili. Concentriamoci prima di tutto sui dintorni e vediamo dove ci porta questa pista.”

Stabilito il da farsi, i due risalirono il ripido pendio. Ci volle un po' prima che uno degli agenti di polizia si impietosisse e porgesse loro una mano.

Tornati in cima, Oppenheimer diede una ripulita ai pantaloni con la mano. Poi si guardò intorno. A sinistra, ovvero controcorrente, c'era un lungo muro di mattoni che arrivava fino alla riva. Venendo dall'auto di servizio, il commissario si era ritrovato sul lato della strada che circumnavigava diversi ettari di proprietà.

“Se non sbaglio quella è la casa di correzione e lavori forzati.”

Wenzel guardò le mura di pietra e rise. “Definire ‘casa’ una struttura così grande mi pare un po' riduttivo.” Poi allungò il collo. A parte una singola torretta al centro della proprietà non si vedevano altri posti di guardia. “Dovrebbe essere una specie di prigione?” chiese infine. “Mi sembra che la sorveglianza lasci abbastanza a desiderare.”

Oppenheimer fece spallucce. “Durante il regime nazista ci venivano rinchiusi i malati di mente e le persone marchiate come asociali. Credo che in origine fosse un sanatorio e appartenesse all'orfanotrofio. Gli edifici che ospitano i bambini sono ancora in attività, si trovano lì dall'altro lato. Noi siamo proprio in mezzo.”

Lo sguardo di Wenzel si spostò lungo il fiume, da un edificio all'altro. "Quindi abbiamo anche un sacco di potenziali testimoni."

"Scusate," li interruppe una donna. Oppenheimer si voltò e vide che si era avvicinata a loro. "Murr, polizia criminale femminile," si presentò. "Dovete interrogare i bambini? Si sta facendo tardi, devono tornare a casa per cena. I fatti principali li ho già messi insieme io."

La signorina Murr doveva avere circa venticinque anni. Gli occhi verdi erano spalancati e zelanti, e creavano un interessante contrasto con i suoi capelli castani. L'indugiare dello sguardo di Wenzel tradì quanto fosse stato colpito dalla giovane collega.

"È stato quel ragazzino, Sven, a chiamare la polizia," proseguì la signorina Murr.

Non appena il bambino sentì che si parlava di lui fece qualche passo in direzione degli adulti. A Oppenheimer parve poco più grande di Theo, il bambino che aveva in affidamento. Doveva avere undici o dodici anni e indossava un berretto con i paraorecchie troppo largo per lui. Probabilmente era appartenuto a qualche ragazzo più grande e gli era stato imposto.

"Sono andato subito a chiamare un adulto," disse Sven, come rispondendo a un ordine.

"Hai fatto molto bene." Oppenheimer accentuò il complimento con un cenno del capo. "Chi ha trovato per primo la gamba? Tu?"

Sven fece una smorfia di delusione. "No, una ragazzina dell'orfanotrofio. Se ne stava lì a guardare giù e io volevo sapere cosa c'era."

La signorina Murr si accorse che il commissario si guardava intorno. "Si chiama Evi. È ancora molto piccola ed era spaventatissima. Ho ritenuto opportuno allontanarla dal luogo del rinvenimento. Potrete interrogarla tra qualche giorno, quando si sarà calmata."

Oppenheimer emise un brontolio di approvazione. Poi si voltò di nuovo verso Sven e gli altri tre ragazzi. "Che mi dite degli ultimi giorni? Avete per caso notato qualcosa di sospetto nei paraggi?"

I bambini si scambiarono qualche occhiata. Sven aggrottò la fronte. Si considerava il capo, perciò fu lui a rispondere: “Non so nulla, signor poliziotto. Però possiamo chiedere in giro.”

La serietà del ragazzo lo divertì. Gli fece l’occholino e disse: “Ci risentiamo allora.”

Durante il viaggio di ritorno, Oppenheimer cominciò a sentirsi un po’ nervoso. Quella sensazione tuttavia non aveva nulla a che vedere con il caso, ma dipendeva dalla riforma monetaria che si profilava all’orizzonte. Già da un paio di settimane circolavano voci che negli ultimi giorni si erano fatte più concrete. Anche lui riteneva probabile che il vecchio *Reichsmark* avesse le ore contate. Ma cosa sarebbe venuto dopo non lo sapeva nessuno. Per evitare ingenti perdite gli era sembrata una buona idea investire subito il denaro che aveva nel portafogli in merci che dopo il cambio di moneta avrebbe potuto rivendere. Quella strategia però aveva un serio inconveniente, ovvero il fatto che quasi tutti avevano avuto la stessa idea, nello stesso momento. E quindi da giorni la gente si precipitava a frotte a disfarsi dei propri soldi. Al mercato nero di Berlino non era rimasto più nulla da comprare, da parecchio. Oppenheimer immaginava che i commercianti illegali avessero preferito tenere le proprie merci per sé, per non rischiare di rimanere seduti su un mucchio di denaro privo di valore.

Adesso era tardo pomeriggio. Per avere un’ultima possibilità di dare un’occhiata a qualcosa da acquistare prima della chiusura dei negozi, doveva farsi lasciare da Wenzel ad Alexanderplatz, mentre rientravano alla stazione di polizia.

Le impressioni sul luogo del rinvenimento erano ancora così fresche che per tutto il viaggio i due si scambiarono idee sulla provenienza dell’arto reciso.

“Domani è il caso che tu contatti la signorina Murr,” disse Oppenheimer. “Bisogna interrogare di nuovo a fondo i bambini. Al momento sono la nostra migliore possibilità di ottenere qualche indizio.”

Al pensiero della collega il volto di Wenzel si fece subito raggiante. Oppenheimer non si stupì che un dongiovanni come lui fosse felice dell’incarico. Non aveva ancora conosciuto di

persona la moglie di Wenzel, ma sapeva che era sposato. Questo però non gli aveva mai impedito di flirtare con la loro attraente segretaria, la signorina Böttcher.

Ma meno Oppenheimer ne sapeva di faccende del genere, meglio era. Tentò quindi subito di dirottare il discorso sulle cose più importanti. “Dobbiamo assolutamente riuscire a scoprire se negli ultimi giorni qualcuno ha visto persone sospette sulla Riva dei Bolle. Se siamo fortunati, l’assassino avrà fatto prima dei sopralluoghi, per capire in che punto poteva gettare indisturbato la gamba nella Sprea.”

Wenzel proseguì il ragionamento. “Magari sta ancora tenendo d’occhio ciò che succede laggiù. Di sicuro gli interesserà capire se siamo sulle sue tracce.”

Oppenheimer ci pensò su. “Sì, è plausibile. Purtroppo il tratto della riva è troppo lungo per metterlo sotto sorveglianza.”

Giunti in Alexanderplatz, Wenzel si accostò un istante sul lato della strada. Aveva ricominciato a piovere. Oppenheimer tirò su il bavero dell’impermeabile e abbassò la falda del cappello, poi fece un rapido cenno di saluto, scese dall’auto e si avviò di corsa sul marciapiede bagnato e lucido, in direzione della tettoia più vicina.

Alla luce fioca di quel giorno di pioggia le vetrine semivuote dei magazzini sembravano ancora più deprimenti. Dall’interno di un negozio si udiva una conversazione concitata, dietro la porta a vetri un cliente discuteva gesticolando con il proprietario.

A pochi metri di distanza due passanti confabulavano, le teste vicinissime l’una all’altra.

“Milleduecento marchi per mezzo chilo,” diceva il primo. “Una settimana fa costava la metà.”

“Per mezzo chilo di caffè?” chiese l’altro. “Ma non è possibile, è un ladrocinio!”

“Era il prezzo corrente stamattina presto alla Bahnhof Zoo. Di sicuro è rincarato nelle ultime ore.” L’uomo sottolineò la risposta con un brontolio.

Duemilaquattrocento *Reichsmark* per un chilo di caffè sembrava davvero un’esagerazione, tuttavia Oppenheimer non si

lasciava più impressionare dai prezzi stellari a cui giungevano le merci più difficili da reperire sul mercato nero.

Dopo circa un quarto d'ora di passeggiata davanti ai negozi stava quasi per rinunciare alla sua ricerca di oggetti di valore. Su pressoché tutte le vetrine era appeso un cartello con sopra scritto "Merce esaurita". All'improvviso però ebbe un'idea. Affrettò il passo e, sotto il velo di pioggia, corse dritto fino al banco dei pegni, dove l'anno precedente aveva trovato il regalo di Natale per Lisa. A sua moglie erano piaciuti molto quei guanti di pelle color vinaccia. Magari lì era rimasto ancora qualcosa da comprare. Spinto dalla speranza, si affrettò con tale slancio che nemmeno una quasi collisione con un ciclista riuscì a fermarlo. E forse la fortuna era dalla sua parte quel giorno, perché quando entrò vi trovò qualcosa di prezioso all'incirca quanto il caffè.

Mercoledì 16 giugno – giovedì 17 giugno 1948

Con il portafogli più leggero e una cassetta avvolta in carta di giornale, un'ora e mezza più tardi Oppenheimer fece ritorno alla villa della sua vecchia amica Hilde. Salì i gradini dell'ingresso e aprì il pesante portone di legno. Dopo essersi sbarazzato degli abiti bagnati, raggiunse con il suo nuovo acquisto il primo piano, dove si trovava la sua stanza. Teneva il pacchetto del banco dei pegni con cautela sotto il braccio. All'interno c'era un servizio di posate da caffè d'argento sterling, o almeno per tale glielo avevano spacciato. Lui non era certo in grado di riconoscere cucchiari e forchettine di valore, ma quelle posate graffiate erano l'ultimo misero residuo di merce a disposizione.

Oltre ai negozi rimasti vuoti, il panico degli acquisti dilagante a Berlino aveva avuto anche altre bizzarre conseguenze. I clienti di ristoranti e caffè erano sempre più spendaccioni, arrotondavano generosamente il conto e talvolta lasciavano addirittura come mancia banconote da dieci o da cento. Oppenheimer non era certo uno spilorcio, però si asteneva da eccessi del genere. In fondo non poteva sapere per quanto tempo avrebbe dovuto farsi bastare gli ultimi soldi rimasti.

Prima di arrivare in cima alle scale sentì i gradini scricchiolare. A scendere, con un gran sorriso stampato in faccia, era Franz Schmude, ex membro del circolo segreto di oppositori al regime nazista formato da Hilde. Nel periodo della repressione, Schmude si era speso in prima persona per aiutare gli ebrei entrati in clandestinità, tra cui lo stesso Oppenheimer. Era avvocato, ma nel periodo in cui imperversava la giustizia arbitraria di Hitler aveva messo in pausa la sua carriera e intrapreso la

professione assolutamente apolitica di proprietario di una boutique di moda. In quanto integerrimo oppositore del regime, adesso era tornato senza problemi a ricoprire un incarico nell'amministrazione cittadina.

“Sembri un gatto che si è appena pappato un bell'uccellino,” commentò Oppenheimer.

“Molto meglio, caro mio, davvero molto meglio.” Schmude si fermò davanti a lui sulle scale. “Lozione per capelli,” disse battendo il petto del commissario con la mano protesica. “Con estratto di ortica e caffeina. Nutre il cuoio capelluto e favorisce la circolazione. Ne ho presi sessanta litri in profumeria. Metà sono già al sicuro, il resto vado a prenderlo domattina.”

“Ma pensa un po', Franz Schmude, signore delle lozioni per capelli a Berlino. In questi tempi difficili superiamo tutti i nostri limiti.”

Schmude era così entusiasta che non badò alla sua presa in giro. “Lo vuoi un campioncino?” Senza attendere la risposta tirò fuori dalla tasca del cappotto un flaconcino di vetro e glielo porse. All'interno Oppenheimer vide un liquido giallo e sistemò la scatola con le posate tra le gambe per poter svitare il tappo. La presunta lozione aveva un odore indefinibile, ed ebbe la spiacevole sensazione che l'astuto profumiere avesse rifilato a Schmude della semplice acqua corrente colorata. Di fronte al suo sguardo in cerca di approvazione, il commissario tentò disperatamente di tirar fuori una reazione positiva, ma alla fine riuscì soltanto ad annuire. Per fortuna furono interrotti, perché qualcuno spalancò il portone, producendo un sonoro cigolio. Era la loro coinquilina, la vedova Vogt. Suo marito era morto congelato nel tremendo inverno di un anno e mezzo prima, e da allora lei indossava soltanto abiti neri. Assomigliava a un'ombra angosciata che vagava senza sosta per la casa, per ricordare agli abitanti la finitezza dell'esistenza terrena. Quel giorno però non era imbronciata. Per la prima volta da diversi mesi nei suoi occhi c'era qualcosa che assomigliava alla felicità.

Di fronte a quell'inaspettato sguardo, Schmude e Oppenheimer rimasero impietriti. Il motivo del buonumore della signora Vogt era il contenuto delle due retine per la spesa che stava faticosamente trascinando su per le scale.

“Possiamo aiutarla?” Oppenheimer fu lesto a rimettersi sottobraccio la scatola con le posate d’argento.

La signora Vogt rispose senza fiato: “Grazie mille. Ho fatto a piedi tutta la strada da Fehrbelliner Platz.”

Il commissario prese una delle retine. Non la trovò particolarmente pesante, ma d’altro canto non l’aveva trasportata a piedi per cinque chilometri.

Schmude inclinò il capo di lato, mentre notava la scritta che campeggiava sulle numerose buste della donna. “Che roba è? Lassativi?”

“Era un’occasione unica,” rispose lei agitata. “Dovevo assolutamente coglierla al volo. Dopo il cambio di valuta potrà certamente riportarli a chi me le ha vendute.”

Oppenheimer evitò di esprimere le sue riserve. Si chiedeva quanto la gente potesse effettivamente desiderare dei lassativi, considerando che le razioni alimentari erano a malapena sufficienti a sopravvivere. In una situazione del genere la costipazione era praticamente un lusso.

Una volta depositata la retina della signora Vogt davanti alla porta della sua stanza, Oppenheimer entrò per qualche istante nella propria per sistemare le posate da caffè. Tirò fuori da sotto il letto la grande cassa in cui custodiva la sua collezione di dischi, e prima di deporvi la scatola di legno l’aprì per dare un’ultima occhiata. Cucchiari e forchettine di argento lucente scintillavano sulla stoffa rossa. All’improvviso gli venne il dubbio di non aver combinato un buon affare, ma si limitò a un’alzata di spalle. Ormai non poteva farci nulla.

Si recò come sua abitudine nella cucina del seminterrato, per prepararsi un po’ di surrogato di caffè. Schmude era già seduto al tavolo davanti a un bricco fumante. Lo invitò a unirsi a lui e gli mormorò con un ghigno: “Non avevo idea che ci fosse una così grande richiesta di lassativi.”

Oppenheimer annuì senza dire una parola. *Grande quasi quanto quella di lozione per capelli*, pensò.

La mattina seguente il commissario si incamminò sul suo abituale, personale filo del rasoio. Come tutte le principali sedi

amministrative della polizia ordinaria e di quella criminale, anche la sua stazione si trovava infatti a Berlino Est. Ogni giorno quindi faceva il pendolare tra la villa di Hilde, nel settore americano, e l'area soggetta alla giurisdizione dell'amministrazione militare sovietica.

Alla stazione della S-Bahn di Tempelhof scese e si affrettò a testa bassa lungo la banchina fredda e umida. Come sempre, mentre si recava in ufficio, si procurò le ultime notizie. L'edicola al piano terra della stazione era ben fornita, ci si poteva informare rapidamente sulla situazione corrente.

Oppenheimer fece scorrere lo sguardo sui quotidiani del settore ovest, che offrivano le notizie più affidabili, sebbene i resoconti della stampa occidentale avessero una precisa colorazione ideologica e i redattori non avessero nulla da invidiare ai colleghi di Berlino Est quanto a capacità di far polemica.

Dal primo radiogiornale del mattino della RIAS, l'emittente radio del settore americano, aveva appreso che nella notte i rappresentanti del regime militare sovietico si erano ritirati dalla Allied Kommandatura della città. Quell'escalation lo turbava molto, e in piedi davanti all'edicola lottò con se stesso. Per saperne di più avrebbe dovuto comprare una copia del *Telegraf*, il giornale autorizzato dai britannici, ma per evitare sgradite attenzioni sul posto di lavoro, sarebbe stato senz'altro meglio acquistare un quotidiano del settore sovietico. Sapendo che Hilde probabilmente avrebbe potuto aggiornarlo sugli ultimi sviluppi, alla fine decise di prendere una copia del *Berliner Zeitung*. Nonostante la sua vicinanza al partito comunista unificato della SED, la testata si distingueva per il suo profilo più critico rispetto al *Neues Deutschland*, l'organo di stampa ufficiale.

A causa del tempo inclemente, Oppenheimer proseguì con la U-Bahn. Il tipico affollamento dell'orario d'ingresso in ufficio gli impedì di trovare un posto a sedere. Fu quindi costretto a rifugiarsi in un angolo, circondò con il braccio l'asta di sostegno e tentò come meglio poteva di dare un'occhiata agli articoli. Con sua grande delusione non c'era ancora alcun resoconto del ritiro della delegazione sovietica dalla Allied Kommandatura. Probabilmente era successo poco prima della chiusura del gior-

nale. Ripiegò quindi le sei pagine dell'esile quotidiano e se lo infilò nella tasca dell'impermeabile.

Sotto le luci del vagone, i passeggeri sembravano addormentati. Si lasciavano trasportare passivamente verso il posto di lavoro, ciascuno preso dalle proprie preoccupazioni, alle quali da un paio di giorni se ne era aggiunta una nuova: l'interruzione delle vie di approvvigionamento tra Berlino e la zona occidentale.

La strada principale che tagliava il settore sovietico in direzione ovest era l'autostrada tra Helmstedt e Berlino, che due giorni prima era stata chiusa a tempo indeterminato, ufficialmente a causa di urgenti lavori di riparazione da effettuare in corrispondenza del ponte sull'Elba a Magdeburgo. La popolazione dei settori occidentali di Berlino trovava quella motivazione una scusa poco plausibile. Oltre a ciò, i treni postali e merci venivano fermati sempre più di frequente. Il posto di blocco di Marienborn, al confine tra i settori, sembrava un buco nero in cui sparivano prodotti e comunicazioni. Il traffico passeggeri era ancora funzionante, ma cominciavano già a circolare voci allarmanti su arresti arbitrari di viaggiatori e sulla costruzione di nuove barriere di confine con l'Ovest.

Ciò che stava accadendo nelle zone in cui era divisa la Germania si riproduceva in piccolo anche a Berlino, dove i quattro alleati dovevano vedersela l'uno con l'altro su scala più ristretta. Le crepe tra i due campi principali si erano fatte così evidenti che non era più sufficiente intonacarle con qualche discorso retorico. Oppenheimer immaginava che sia le difficoltà di transito, sia il fallimento della Kommandatura del giorno precedente fossero una reazione alla conferenza delle sei potenze che si era tenuta a Londra due settimane prima. Di fronte all'indisponibilità a cooperare dimostrata dai sovietici, gli alleati occidentali avevano minacciato la creazione di un proprio governo nei rispettivi settori. Oppenheimer aveva la spiacevole sensazione che le conseguenze fossero sfuggite di mano a tutti. E adesso lui e gli altri abitanti di Berlino si trovavano di fronte a un viaggio verso l'ignoto.

Il commissario trascorse la giornata successiva sulla Riva dei Bole, alla ricerca di potenziali testimoni oculari. E si rese conto che

nemmeno nel settore est l'umorismo nero tipico dei berlinesi si lasciava fermare dai dissidi tra le grandi potenze.

“Ha sentito? Gli alleati occidentali stanno pensando di cambiare il nome dell’*Oktoberfest* in *Oktoberfovest*,” disse la signora König ridacchiando, mentre si annodava sulla testa un fazzoletto verde scuro. Anche Oppenheimer rise.

Sebbene avesse suonato a un paio di dozzine di appartamenti nelle case dei dintorni, la signora König era solo la terza persona con cui riusciva a parlare. Quasi tutti gli inquilini erano fuori, e anche quella donna aveva una certa fretta di andarsene. Non aveva nemmeno invitato il commissario a entrare. Lui rimase sulla soglia, di fronte alle scale, e la osservò frugare nel caos dei cappotti appesi alla ricerca della sporta per la spesa. Alla sua domanda se negli ultimi giorni avesse per caso visto qualcosa di sospetto nella baia, si fermò un istante per raddrizzarsi gli occhiali sul naso.

“A dir la verità non ricordo nulla,” mormorò infilandosi una ciocca castana sotto il fazzoletto e riprendendo a frugare. Infine si rialzò, lanciò al guardaroba un’occhiata critica e mormorò: “No, qui non c’è. Vado un attimo in salotto.”

Oppenheimer si sentiva bizzarramente fuori luogo. Tutte le persone con cui aveva parlato sembravano molto distratte e non badavano granché alle sue domande. Poteva solo sperare che il suo assistente Reinmann avesse avuto maggior fortuna.

La signora König aprì la porta di fronte, che dava sul salone, e con un gesto evidentemente abitudinario la bloccò con una gamba. Ma era già troppo tardi. Un fulmine bianco e nero sfrecciò fuori e corse verso Oppenheimer.

“Attento!” esclamò lei. “Patachon non deve uscire!”

Il commissario si chinò e all’ultimo secondo riuscì a bloccare il gatto, prima che sparisse per le scale. Quindi prese in braccio l’animale, che trovò sorprendentemente pesante. Poiché portava il nome di uno dei membri del duo comico danese Pat & Patachon, era molto probabile che non fosse l’unico in casa. “Bene, bene, chi abbiamo qui? Dov’è il tuo compare?”

“Per fortuna ancora qui dentro,” rispose la signora König, tornando nell’ingresso con la sua sporta. Quando vide il gatto tra le braccia di Oppenheimer tirò un sospiro di sollievo.

“Questo qua non lo lascio più uscire dopo che se l’è filata la settimana scorsa. Ragazzaccio!”

L’animale drizzò indispettito le orecchie, mentre la proprietaria lo prendeva. “Venerdì l’ho cercato per tutto il vicinato. Pensavo che fosse salito su un albero e non riuscisse più a scendere.” Tutto a un tratto la donna si interrompe. “Dica un po’, quand’è che dovrei aver visto qualcosa di strano?”

Sorpreso dall’improvviso cambio di argomento, Oppenheimer lì per lì non ebbe una risposta pronta. “Direi la scorsa settimana,” dichiarò. “Se per caso ha notato qualcosa, non importa quanto le possa sembrare insignificante, potrebbe aiutarci molto. È possibile che uno dei suoi vicini sia scomparso?”

L’ultima domanda era un po’ uno sparo nel buio. Gli specialisti di medicina legale non avevano ancora finito con la gamba, perciò Oppenheimer non aveva indizi sull’ambiente dal quale poteva provenire la vittima.

“In effetti qualcosa ho visto.” La signora König arricciò il naso. “Non voglio mettere nei guai nessuno, però mentre cercavo Patachon ho notato un uomo. Se ne stava sulla Riva dei Bolle e si guardava intorno. Come se cercasse qualcosa, o stesse tenendo d’occhio qualcuno.”

“Quando lo ha visto esattamente?” la incalzò Oppenheimer.

“Venerdì, gliel’ho già detto. Poco dopo mezzogiorno. Ho pensato che il tipo magari aveva incontrato il mio gatto perciò mi sono avvicinata, ma appena mi ha notata se l’è data a gambe. Non voleva avere niente a che fare con me.”

Oppenheimer tirò fuori il suo taccuino. “Riuscirebbe a descrivermelo? Ha detto che era un uomo, giusto?”

“Non l’ho guardato bene, però aveva un cappuccio di pelliccia sulla testa e una tuta da lavoro. E sotto una camicia a quadri. Era vestito da lavoro insomma, di sicuro era un operaio. Mi è sembrato abbastanza grosso e un po’ informe, però era svelto con i piedi. Forse dipendeva pure da tutta la roba che aveva addosso. Portava un cappotto imbottito, anche se non faceva così freddo. Di sicuro si è fatto una bella sudata.”

Oppenheimer aggrottò la fronte. Quelle indicazioni gli sembravano un po’ strane. Forse la signora König aveva leggermente

abbellito ciò che aveva effettivamente osservato. Succedeva abbastanza spesso.

“Per caso è riuscita a scorgere il viso? O il colore dei capelli? Qualche segno particolare?”

La donna si indicò gli occhiali. “Non ho più gli occhi così buoni adesso, sa. Era troppo lontano. Potrei dirle che aveva i capelli scuri, ma non ci giurerei.”

Oppenheimer mise in ordine i dettagli, a mente. “E dove l’ha visto? Il punto esatto.”

“Era sulla Liebesinsel, in alto, proprio accanto alla casa di correzione.”

Il commissario socchiuse gli occhi e immaginò la mappa di Berlino. Aveva già notato il giorno prima il muro della vasta tenuta, mentre osservava con Wenzel la gamba recisa. La signora König intendeva però l’altro lato, quello rivolto verso est. Aveva quindi scorto il tizio vestito da lavoro che si comportava in modo strano a monte del fiume, a circa settecento metri dal punto in cui sarebbe stata ritrovata la gamba. Non poté evitare di lanciarsi subito in una serie di congetture. Forse la signora König aveva davvero visto il colpevole, che era lì a cercare di individuare un punto che non desse troppo nell’occhio in cui gettare l’arto nella Sprea. Era possibile che la gamba fosse andata alla deriva da lì, e dopo essere passata davanti alla casa di correzione fosse riaffiorata a riva vicino all’orfanotrofio.

Oppenheimer si era fermato a rimuginare sulla soglia, bloccando l’uscita, e la signora König si irritò. “Mi scusi, ma devo proprio andare. Devo fare le ultime compere prima che aboliscano ufficialmente i nostri vecchi marchi.”

Lui si ritrasse perplesso. Mentre la donna si tirava dietro la porta e la chiudeva a chiave, le chiese: “Quindi la riforma monetaria è cosa fatta?”

“È stato in giro tutto il giorno, vero? Hanno dato la notizia alla radio un paio d’ore fa. Domani pomeriggio alle sei comunicheranno le date precise. Il cambio riguarda soltanto i settori occidentali, quindi in realtà qui nel settore sovietico non dovrebbe interessarci, ma chi può saperlo. È sempre meglio essere previdenti. Di sicuro presto avremo una valuta russa qui da

noi. Meglio trasformare i quattrini in merci, quelle si possono sempre scambiare.”

Oppenheimer fu colto da una vampata di calore alla testa. Gli pareva di sentir bruciare nel portafogli le ultime banconote che gli erano rimaste.

La signora König lo salutò e scese in fretta e furia gli scricchiolanti gradini di legno. Lui rimase davanti alla porta, incerto sul da farsi. Infine si costrinse a tener fede ai suoi obblighi professionali e bussò agli ultimi tre appartamenti. Per fortuna gli inquilini non erano in casa, perciò non dovette perdere altro tempo.

Reinmann aveva preso in consegna i due piani superiori dell’edificio. Oppenheimer aveva appena deciso di salire a dargli una mano quando lo incontrò per le scale. L’espressione sul suo volto non lasciava trasparire granché. Con lo sguardo malinconico e il naso dalla punta a goccia sembrava già il ritratto dell’insuccesso; se poi teneva anche le spalle curve, come in quel momento, era segno inequivocabile che non aveva scoperto nulla di utile.

Poiché invece il commissario aveva ottenuto dalla signora König degli indizi su un sospetto, decise di tornare con Reinmann in ufficio. Nel frattempo anche Wenzel doveva essere rientrato dopo aver interrogato i bambini. Quel giorno non erano riusciti ad avere un veicolo di servizio, perciò presero la S-Bahn in direzione Alexanderplatz. Oppenheimer osservò gli edifici lungo la Sprea scivolargli davanti e finalmente si tranquillizzò. Il suo spirito critico si mise subito in moto. L’impulso a spendere gli ultimi soldi che gli restavano gli parve sciocco. Poiché risiedeva nel settore americano, il cambio di moneta lo interessava direttamente. D’altro canto le date precise sarebbero state comunicate solo il giorno seguente. Con ogni probabilità sarebbero andati avanti con il vecchio *Reichsmark* ancora per settimane. Gli sembrò quindi sensato tenersi delle riserve. Il possesso di dollari americani da parte di un tedesco era considerato un reato e in ogni caso certe merci non erano più reperibili ormai da parecchio. No, era troppo tardi. Il commissario si consolò al pensiero delle posate d’argento, che gli davano una certa sicurezza. Ora non poteva fare altro che aspettare.

Quando rientrarono, la stazione di polizia era semideserta. Sebbene l'orario d'ufficio non fosse ancora terminato, Oppenheimer e Reinmann si ritrovarono a camminare per i corridoi vuoti. La sola anima viva era la segretaria, la signorina Böttcher, e anche lei era in procinto di andarsene. Stava giusto prendendo il suo impermeabile alla moda dall'attaccapanni. Prima che potesse allontanarsi, Oppenheimer le chiese di Wenzel.

“Gregor è passato di qua?”

“Sì, è passato un attimo e poi è uscito di nuovo,” sussurrò la signorina Böttcher. Le sue sopracciglia scure e arcuate sembravano disegnate a matita. Anche le labbra dipinte di rosso che risaltavano sulla pelle candida ricordavano un segnale stradale nel bel mezzo di una bufera di neve. “Voleva andare a prendere qualcosa in città. Ma le ha lasciato un biglietto, mi pare.”

Oppenheimer immaginò che anche Wenzel fosse andato a scambiare in merci i suoi ultimi soldi. La menzione di un messaggio tuttavia lo incuriosì. Andò a passo rapido nel suo ufficio e spalancò la porta. Sulla scrivania c'era un foglietto ripiegato. Lo prese e scorse le righe vergate a mano.

“C'è qualcosa di utile?” chiese Reinmann, entrando dietro di lui.

Il commissario brontolò di malumore e accartoccì il biglietto nel pugno. “Anche i bambini hanno visto un sospetto, ma Wenzel non ha lasciato scritti i dettagli. Ci informerà domani.” Gettò la pallina di carta nel cestino, scosse la testa e si avvicinò alla grande finestra, da cui prese a osservare a braccia conserte Neue Königstraße.

“Ormai si è fatto tardi,” sospirò. “Non c'è più nessuno. Andiamocene anche noi.” Si voltò verso Reinmann. “Un'ultima cosa. Domattina presto vado innanzitutto all'obitorio per sapere che ne pensa Gebert. Sarò qui per le dieci circa e discuteremo la linea d'azione. Tu nel frattempo trova il nostro disegnatore di identikit e digli di venire.”

Venerdì 18 giugno 1948

Il dottor Gebert fece una smorfia, come se si fosse appena imbattuto in un agente patogeno particolarmente tenace. In realtà aveva semplicemente visto Oppenheimer sulla soglia del suo ufficio. Da sempre i due erano legati da una certa ostilità, condivisa da entrambi. E quel giorno il medico legale era particolarmente di cattivo umore.

“Si bussa,” lo rimproverò a voce alta, lanciando con un gesto brusco dei documenti sulla scrivania.

Non era la prima volta che il commissario faceva irruzione nel suo studio. Con la mano ancora sulla maniglia della porta aperta si giustificò: “L’assistente mi ha detto che ha da fare e che posso aspettarla qui.”

“Certo che ho da fare! Con le mie carte, non sto facendo un’autopsia. Idiota di un assistente.” Gebert scostò i capelli bianchissimi, e con aria innervosita gli fece cenno di accomodarsi sulla sedia davanti alla scrivania. “Venga pure. Entri e chiuda la porta.”

In parte tranquillizzato dall’aver scoperto di non essere l’oggetto dell’ira del dottore, Oppenheimer si sedette. Lo studio, con i suoi vetri smerigliati, era tutt’altro che invitante. Il medico legale ammucciò di lato i suoi documenti e lo scrutò con un sopracciglio alzato. “Forza! Rapido e indolore. Di che si tratta?”

“Di una gamba,” rispose subito Oppenheimer. “Trovata ieri nel Rummelsburger See.”

Gebert annuì. “Ah sì, l’arto reciso. Credevo di avervi già inoltrato il rapporto.”

“Probabilmente sono in ritardo. I colleghi hanno parecchio da fare ultimamente.”

“Un branco di idioti,” mormorò Gebert. “Sono un vero branco di idioti.”

C’era una domanda in particolare che bruciava sulla punta della lingua di Oppenheimer. “È la gamba di un cadavere?”

“Direi che è molto probabile.” Gebert si appoggiò allo schienale della sua poltrona. “Abbiamo riscontrato delle macchie ipostatiche nei tessuti e sul sito dell’amputazione non ci sono ematomi. Vuol dire che la circolazione del sangue era già cessata. Quanto alle cause della morte, purtroppo non ci sono indizi.”

Oppenheimer tirò fuori il suo taccuino e prese rapidamente appunti.

“Che mi dice dell’amputazione?”

“È un semplice taglio circolare, eseguito in maniera pulita, probabilmente con un coltello affilato. Chi lo ha fatto ha di sicuro qualche nozione di anatomia. È una recisione netta, mirata, non ci sono segni di correzioni successive.”

Oppenheimer smise di scrivere. “Certo, il fatto che abbia qualche conoscenza dell’anatomia umana non significa per forza che lavori in ambito medico. Potrebbe anche essere semplicemente una persona con l’hobby della caccia.”

Nel sentire supposizioni, Gebert alzò subito le mani. “Questo non mi riguarda. Le speculazioni le lascio tutte a lei. Però posso darle qualche dato certo sull’ex proprietario della gamba. Venga con me.”

Il dottore si alzò con una certa agilità, che non ci si sarebbe aspettata da quella sorta di eminenza grigia dei medici legali di Berlino, e lo condusse alle celle frigorifere. Mentre percorrevano il lungo corridoio gli elencò ciò che aveva scoperto.

“È la gamba di un uomo adulto, dai capelli biondo scuro. Ci sono ottime probabilità che si tratti di un ex soldato. E mi sono anche fatto un’idea di dove abbia prestato servizio.”

Per prepararsi all’ambiente freddo delle celle, Oppenheimer cominciò ad allacciarsi i bottoni del cappotto già nel corridoio. La luce artificiale si rifletteva dalle pareti dipinte di bianco e dal-

le porte d'acciaio lucido. Gebert entrò nel locale, il chiarore era accecante, e si avvicinò alla parete con gli scomparti metallici. Quindi tirò fuori la lettiga sferragliante, sollevò il telo e scoprì la gamba recisa.

“Qui è stata effettuata una necrotomia. Ovvero una rimozione di tessuti morti.” Con il cappuccio della stilografica indicò il punto in cui mancavano le due dita dei piedi.

Persino guardando più da vicino, Oppenheimer non vide nulla di nuovo. “Mi pare guarita bene,” disse.

“Non è solo guarita bene, ma *molto* bene.” Gebert fissò il commissario dritto negli occhi, per sottolineare il concetto. “L'intervento è stato eseguito parecchio tempo fa. Non ci sono segni di diabete o di disturbi della circolazione, perciò la causa più probabile della rimozione di quelle due dita è il congelamento.”

Questo confermava la valutazione già fatta da lui sul luogo del rinvenimento. “Possibile che il congelamento risalga all'inverno di un anno e mezzo fa? O è precedente?”

Il medico legale si appoggiò alla parte superiore della lettiga. “In linea puramente teorica è possibile. Ma la maggior parte degli uomini che hanno subito lesioni del genere sono quelli che hanno combattuto sul fronte russo all'inizio del 1942. Un collega mi ha raccontato come sono andate le cose lì. I soldati erano accerchiati e spesso i feriti rimanevano fermi per giorni a temperature artiche. Durante le marce di ritirata ci sono stati tantissimi casi di congelamento, perché le truppe di fatto non avevano dove alloggiare e pernottavano all'aperto. Negli ospedali da campo si curavano perlopiù congelamenti di terzo grado. In Crimea erano particolarmente pericolosi, perché lì non faceva solo freddo, era anche umido, perciò molto spesso insorgeva la cancrena.”

Senza distogliere lo sguardo dalla gamba, Oppenheimer annuì. “E tutto ciò coincide con questa ferita,” concluse.

Dopo il colloquio con Gebert, il commissario ritrovò il buonumore. I primi risultati di quel nuovo caso spazzarono via anche le sue preoccupazioni sulla precaria situazione di Berlino. Gli

indizi raccolti sembravano poter velocizzare l'identificazione della vittima, restringendo il campo. Entrò quindi baldanzoso al lavoro, salì le scale fischiettando allegro e, mentre ancora camminava, si tolse l'impermeabile.

La porta dell'ufficio era aperta. Già da fuori si vedevano i suoi due assistenti, Wenzel e Reinmann, seduti alle loro scrivanie accostate.

Oppenheimer appese l'impermeabile all'attaccapanni.

“Sono già arrivati i rinforzi?” domandò indicando con un cenno del capo le altre due persone nella stanza. La signorina Murr, della polizia criminale femminile, la conosceva già. Lo sconosciuto con gli occhiali tondi di corno e un orrendo maglione color senape era invece il disegnatore di identikit. “Kopp,” si presentò senza tante cerimonie, dettaglio da cui Oppenheimer intuì una probabile formazione militare.

“È con noi da poco?”

“Relativamente,” rispose Kopp. “Da circa un paio di mesi.”

“Bene, ecco qui un caso in cui potrà mettere alla prova la sua perizia.”

Reinmann aveva qualche difficoltà a conciliare l'entusiasmo del suo capo con quell'ora mattutina. Quando finalmente prese la parola chiese: “Ci sono progressi?”

Oppenheimer si sedette al suo posto dietro la scrivania. “Per così dire. Dopo vi aggiorno. Adesso parliamo dei bambini.” Si rivolse quindi a Wenzel. “Purtroppo ieri non ho appreso molto dal tuo appunto. I ragazzini hanno visto qualcosa?”

Come per un riflesso automatico, la signorina Murr si alzò dalla sedia. “Due di loro hanno riferito di attività sospette.”

La pronta reazione della collega indispettì Wenzel, che si affrettò a spiegare: “Sabine è molto interessata al lavoro della polizia criminale, per questo ci teneva a partecipare alla nostra riunione.”

“Alla femminile ci occupiamo soprattutto di crimini contro il buoncostume,” spiegò la signorina Murr.

Oppenheimer notò divertito che il suo assistente la chiamava già per nome.

“Allora, cosa hanno detto i nostri piccoli testimoni?”

Visibilmente contenta che il commissario non avesse alcuna obiezione alla sua presenza, la donna riassunse la testimonianza dei bambini. Anche loro avevano notato un uomo in abiti da lavoro e cappuccio. Non ricordavano però con sicurezza il giorno della settimana, e come la signora König avevano visto il viso solo da lontano.

Nonostante i dettagli mancanti, era comunque un indizio utile. La descrizione dell'uomo era stata confermata da diverse fonti. Oppenheimer tamburellò soddisfatto con le dita sul piano del tavolo.

“A questo punto le propongo di tornare dai bambini in compagnia del signor Kopp, che proverà a realizzare un identikit. Oggi pomeriggio farò un salto pure io e l'accompagnerò dalla signora König. Se riusciamo a trovare indizi concreti che si tratta della stessa persona avremo già fatto un passo avanti.” Quindi si alzò, aprì la porta e lanciò un'occhiata eloquente ai due ospiti. “Ora, se potete scusarci, devo discutere di alcuni dettagli con i miei collaboratori. La nostra segretaria, la signorina Böttcher, sarà felice di prepararvi del surrogato di caffè.”

Kopp si congedò subito, mentre l'agente della polizia criminale femminile rimase piuttosto delusa. Evidentemente aveva sperato di essere coinvolta nelle indagini. A Oppenheimer in realtà dispiacque di averle chiesto di andarsene, ma una collaborazione del genere doveva essere approvata dall'ispettore capo Cordes. La signorina Murr prese quindi la borsa, lanciò una rapida occhiata a Wenzel e uscì.

“È molto zelante,” disse questi, non appena Oppenheimer ebbe richiuso la porta.

Il commissario fece spallucce. “Magari ne uscirà fuori una collaborazione.”

Poi riferì le informazioni ottenute dal medico legale e sulle labbra di Reinmann comparve un sorriso soddisfatto. “Ora abbiamo un buon punto di partenza. Maschio, capelli biondo scuro, ex soldato. L'età di leva più alta era quarantacinque anni.”

Wenzel fu il più rapido a fare i conti. “Quindi la vittima non può aver avuto più di quarantotto o quarantanove anni.”

Oppenheimer annuì. “Tornerò a fare qualche domanda nel vicinato. Magari qualcuno ha idea di chi possa essere. Gregor, tu accompagna la signorina Murr e il disegnatore dai bambini.”

Wenzel annuì. Prima che Oppenheimer potesse dare ulteriori istruzioni, Reinmann disse: “Quindi io mi metto a cercare tra gli ultimi casi di persone scomparse?”

Il commissario assentì. L'affiatamento tra loro era tale da creare un coordinamento praticamente spontaneo.

“Vediamo che cosa scopriamo.” Con queste parole Oppenheimer concluse la riunione.

Terminato il turno, Oppenheimer aveva fretta di tornare a casa. Ci teneva ad arrivare prima del comunicato radio per sapere finalmente le date del cambio di valuta pianificato nella zona occidentale. Quando arrivò erano solo le cinque e mezza, perciò aveva anche tempo per una rapida cena.

Lisa era già con Theo nella cucina del seminterrato. Lavorava come interprete per l'amministrazione militare britannica a Schöneberg, perciò spesso era in giro fino al tardo pomeriggio, ma ci teneva molto a cucinare per Oppenheimer e per il bambino che avevano in affido. Pure quel giorno si chiese stupito dove sua moglie trovasse il tempo e la fantasia per trasformare gli ingredienti sempre uguali delle razioni in gustose cene. Lui faceva del suo meglio per sgravare il più possibile Lisa delle faccende quotidiane occupandosi della spesa, che richiedeva sempre molto tempo. Da circa un paio di mesi inoltre faceva a turno con Hilde per curare l'orto che lei aveva avviato in giardino. Era una gradita aggiunta alle magre razioni, e infatti anche quel giorno parte della cena veniva dalla loro produzione domestica.

Il giorno prima Lisa aveva preparato purè di sedano e patate. A Oppenheimer piaceva anche freddo, perciò cenarono con i resti accompagnandoli con un paio di fette di pane. Theo, la testa arruffata china sul tavolo, mangiava a quattro palmenti. Probabilmente avrebbe preferito una bella salsiccia, ma non si lamentava. Nonostante avesse solo dieci anni, sapeva di dover aspettare pazientemente la prossima distribuzione dei tagliandi per le razioni alimentari.

Aveva anche capito che i suoi genitori affidatari avrebbero fatto un salto da Hilde per ascoltare insieme a lei il radiogiornale. Theo adorava la “zia Hilde”, come aveva preso a chiamarla, forse perché lei non mostrava alcuna intenzione di volerlo educare e lo trattava come se fosse un adulto. Perciò non appena ebbe vuotato il piatto si alzò e scese di corsa le scale per uscire prima di tutti.

Oppenheimer e Lisa lo seguirono con qualche istante di ritardo. Fuori faceva così fresco che era meglio mettersi il cappotto, anche solo per percorrere la breve distanza fino alla casetta vicina. Hilde abitava nell’edificio che in origine aveva ospitato l’autista di suo zio, una sistemazione dove sarebbe rimasta finché nella sua villa avessero soggiornato degli estranei. I berlinesi continuavano infatti a vivere tra le rovine. Durante la guerra un numero incalcolabile di case erano andate distrutte e non erano ancora state ricostruite. Oppenheimer non si faceva illusioni. Considerata la scarsa disponibilità di spazi abitativi, ci sarebbe voluto ancora parecchio prima che Hilde potesse ritrasferirsi nella sua residenza signorile.

Mentre camminavano, Oppenheimer passò un braccio intorno alla vita di Lisa e affondò per un istante il viso nei suoi capelli castano scuro. Due settimane prima avevano festeggiato il suo quarantacinquesimo compleanno e, nonostante le disgrazie degli anni passati, ai suoi occhi lei era ancora la giovane donna di cui si era innamorato. Era bello sentirla così vicina a sé.

La villa in cui abitavano era senz’altro spaziosa, ma proprio per questo ospitava diversi inquilini. Di solito la confusione era tale che, a parte nella propria stanza, c’era pochissimo spazio per l’intimità. Lisa si fermò e si appoggiò alla spalla del marito. Era un momento rubato, solo per loro due, ma aveva la fronte aggrottata. Qualcosa la preoccupava.

“Dagli inglesi le cose stanno per cambiare,” disse infine.

Oppenheimer sussultò. “Non vorranno mica...”

“No, non mi vogliono licenziare,” si affrettò a rispondere lei, per placare i suoi timori. “È Carruthers. Lo trasferiscono. Appena ci si abitua a qualcuno, ecco che deve ripartire.”

Oppenheimer commentò con un brontolio di approvazione.

Carruthers aveva lavorato come ingegnere per il dipartimento Public Works and Utilities e si era occupato della ricostruzione dei ponti di Berlino. Lisa lo aveva aiutato a comunicare con gli addetti alle costruzioni locali e i due erano diventati una squadra molto affiatata.

“Prima Otto, adesso Carruthers.” Il riferimento a Otto Seibold, il farmacista, lasciò Oppenheimer turbato.

“A volte sembra quasi che tutti quanti stiano voltando le spalle a Berlino,” mormorò.

“Almeno a Otto le cose vanno bene a Ovest, così ha scritto. A parte i suoi problemi con il dialetto della Franconia.”

Nonostante le tristi circostanze, Oppenheimer scoppiò a ridere.

“Quando Carruthers partirà, gli inglesi ti troveranno sicuramente qualcos’altro da fare.”

Lisa annuì. Per un po’ rimasero abbracciati stretti sul vialetto, poi lui si riscosse. Mancava poco all’annuncio radio. La strada di fronte alla tenuta di Hilde era già deserta, c’era solo una signora che spingeva un carretto sul marciapiede. Anche lei voleva arrivare a casa in tempo per il radiogiornale. L’intera città teneva il fiato sospeso, la gente attendeva come ipnotizzata di conoscere la decisione che avrebbe influenzato profondamente la vita di tutti.

“Mi sa che dobbiamo andare,” mormorò Oppenheimer, “oppure ci perderemo l’annuncio.”

Quando entrarono nel salotto di Hilde l’altoparlante della radio in bachelite stava già gracchiando. Oppenheimer tirò un sospiro di sollievo. Stavano trasmettendo della musica d’intrattenimento, quindi erano arrivati in tempo. Di fronte alla radio, accanto a Theo, c’erano anche gli Schmude, accompagnati dai loro due bambini, seduti in un angolo del salotto a giocare tra loro. Il loro figlio Kurth aveva due anni meno di Theo, ma quest’ultimo come al solito preferiva la compagnia degli adulti ed era appollaiato con le gambe penzoloni su una sedia troppo alta per lui. Accanto c’era Hilde, seduta in poltrona in mezzo a diversi giornali già abbondantemente sfogliati. Si era messa così comoda che sembrava un piccolo Buddha. E ovviamente in quell’atmosfera così confortevole non poteva mancare la

sua grappa. Hilde alzò un bicchierino verso Oppenheimer per brindare.

“Ancora tre minuti e sapremo da che parte soffia il vento.” Nel frattempo si dedicò a riempire un altro bicchiere del distillato che produceva in casa, così tanto da farlo tracimare dal bordo. “Ma qualunque cosa accada, a perderci saremo noi. Est e Ovest litigheranno di sicuro.”

Oppenheimer la guardò meglio e rimase a bocca aperta. C'erano stati dei drastici cambiamenti nel suo aspetto. I capelli scuri adesso avevano di nuovo un'acconciatura ondulata ben definita, e le ciocche grigie erano sparite. Sebbene quel genere di pettinatura non fosse più di moda da almeno una ventina d'anni, quel giorno Hilde sembrava una donna molto più giovane dei suoi quasi sessant'anni.

A quanto pareva, però, la sua reazione non dovette sembrare positiva come Hilde si aspettava. Gli lanciò uno sguardo critico, con gli angoli della bocca piegati all'ingiù.

“Forza, dimmi. Mi trovi orribile, vero?”

Mentre lui ancora cercava una risposta, Lisa accorse in suo aiuto. Spalancò gli occhi e le si avvicinò per osservare meglio la nuova acconciatura. “Ma no, stai benissimo! Dove lo hai trovato questo parrucchiere?”

“È lo stesso di sempre,” rispose Hilde, addolcendosi un po'. “L'ho solo convinto a provare qualcosa di nuovo.”

Lanciò un'occhiata di traverso a Oppenheimer. La sua risposta non poteva farsi attendere oltre, ma non poteva neanche ammettere che doveva ancora abituarsi a vederla con quel nuovo aspetto. Optò quindi per la prima carineria che gli venne in mente. “Ti fa più magra,” disse.

Poiché a causa della pessima situazione degli approvvigionamenti quasi tutti i berlinesi erano magri come chiodi, il complimento ne uscì un po' sminuito, ma lui se ne rese conto soltanto dopo aver parlato.

Hilde gli rivolse un gesto noncurante. “Meglio se vieni a sederti, prima che la tua lingua ti metta nei guai.”

Oppenheimer prese posto con aria colpevole in mezzo agli altri, davanti alla radio. Si rannicchiò tra Lisa e gli Schmude,

nella vaga speranza di sfuggire all'attenzione di Hilde. Franz Schmude aveva seguito la conversazione con un sorriso divertito e non gli fu facile recuperare un contegno appropriato a un argomento serio qual era la riforma monetaria. Sua moglie Inge sedeva all'esterno del gruppetto, una presenza statuaria dai capelli biondo platino raccolti in alto e dalla schiena dritta.

Quando la musica alla radio ammutolì, lasciando il posto a occasionali crepitii, nel piccolo salotto calò un silenzio teso. Hilde ascoltava a capo chino. Lisa tratteneva il fiato. Schmude d'istinto strinse con la mano sinistra il guanto nero che copriva la protesi al braccio destro. Persino sua moglie, di solito fredda a distaccata, sembrava un po' impaziente.

L'annuncio radio fu molto breve, ma in poche frasi disse tutto. Nelle zone occidentali il vecchio *Reichsmark* sarebbe stato ritirato già da lunedì. La nuova valuta si sarebbe chiamata *Deutsche mark*. Il tasso di cambio delle vecchie banconote era stato fissato dieci a uno.

Per Berlino tuttavia era previsto un regolamento speciale. Oppenheimer si protese ansioso in avanti, fin quasi a sfiorare con la testa il rivestimento di stoffa dell'altoparlante.

“Il nuovo corso valutario per il momento non si applica a Berlino,” annunciò lo speaker. Il commissario sentì Schmude, seduto accanto a lui, inspirare bruscamente. “In quanto città delle quattro potenze, al momento manterrà in vigore la vecchia moneta.”

Lo speaker aggiunse poi che non ci sarebbe stata alcuna barriera economica tra la città e la zona occidentale, ma non rivelò in che modo, nella pratica, ciò sarebbe stato possibile con due valute differenti.

Mentre Hilde continuava ad ascoltare concentrata, Schmude era già andato nel panico. Con il volto cinereo mormorò: “Maledizione, e ora che faccio?” Nonostante la temperatura moderata, tirò fuori il fazzoletto e se lo passò sulla fronte umida. “Adesso come me li procuro dei soldi?”

Aveva scambiato in merci tutto ciò che aveva e mancava ancora una settimana e mezza al prossimo stipendio, un periodo piuttosto lungo per andare avanti senza riserve di contanti.

“Ma perché non mi hai dato retta?” sibilò sua moglie di fianco a lui. “Tu e la tua inutile lozione per capelli.” Schmude si limitò a torcersi le mani, sconsolato.

“Non mi pare una situazione che può durare a lungo,” disse Hilde. Per sottolineare l’affermazione batté il bicchierino di grappa sullo scaffale della libreria accanto alla radio. “Prima o poi la nuova valuta arriverà anche da noi. Gli alleati occidentali stanno solo aspettando la reazione dei sovietici.”

“Di sicuro non saranno contenti.” Oppenheimer seguì il filo di quella riflessione. “Ma in che modo potrebbero reagire?”

Hilde, indispettita, si versò dell’altra grappa e brontolò: “I tre settori occidentali di Berlino sono la moneta di scambio di Stalin. I russi possono lasciarci morire di fame, se lo desiderano. Il traffico di merci tra Berlino e la Germania occidentale è già stato compromesso. I sovietici devono solo impedire quello delle persone e il blocco sarà completo. E il bello è che possono farlo senza infrangere alcun accordo. L’accesso via terra degli alleati occidentali a Berlino non è mai stato regolamentato con un atto ufficiale. In linea di principio l’amministrazione militare sovietica può fare ciò che vuole. Se finora hanno fatto passare la gente è stato solo per loro gentile concessione.”

Schmude prestò poca attenzione alla spiegazione e chiese in tono lamentoso: “Certo, ma quando introdurranno anche qui la nuova valuta?”

Nessuno aveva una risposta. Nel silenzio carico di tensione, l’unico rumore era la musica che aveva ricominciato a suonare alla radio.

Oppenheimer era dispiaciuto che Schmude si fosse cacciato in quella situazione difficile a causa del suo investimento nella lozione per capelli.

“Magari potrei comprarti io un po’ di lozione,” disse, e si affrettò poi ad aggiungere: “Solo per uso personale ovviamente, non grandi quantità.”

Schmude si voltò verso di lui senza dire nulla. Probabilmente stava calcolando quanto poteva tirare avanti con la vendita di un flacone.

“Sì, ti ringrazio,” rispose con un po’ di ritardo. “Mi sarebbe di grande aiuto.”

Accanto a lui, Inge scosse di nuovo il capo con aria di rimprovero. “Uomini,” mormorò.

Anche Lisa non era particolarmente contenta. Di ritorno alla villa sussurrò a Oppenheimer: “Un flacone. Non di più.”